

Cultura

«La costruzione della grande muraglia», fotografia di Riccardo Musacchio. Sotto, un'immagine del musical «Kiss of the Spider Woman», a Broadway

SEYLA BENHABIB

Politologa, femminista, docente ad Harvard

Dietro l'idea di «cittadino» c'è la realtà del «soggetto»
Gli Stati-nazione sono davvero in grado di salvaguardarla?

«L'individuo siamo noi»

■ C'è chi storce il naso di fronte alla proposta di un discorso filosofico sul «soggetto». Le domande sull'identità dell'«io» appaiono comprensibilmente troppo astratte rispetto all'urgenza delle questioni politiche, alle guerre, al terrorismo, alla mafia, ai morti ammazzati in Bosnia. Ma c'è anche chi spiega, con le sue buone ragioni, che la nostra comprensione del mondo contemporaneo ha bisogno dell'impegno di molte discipline, e che non se ne viene in chiaro senza un grande lavoro filosofico sui fondamenti.

Quale idea dell'«essere umano» mettere alla base della nostra concezione della politica? Non è una scelta senza conseguenze sulle decisioni da prendere, sulla linea dei governi, sui bilanci statali, sulle iniziative sovranazionali a proposito di guerre, emarginazioni, spesa pubblica e così via.

Con quali criteri impostare le politiche dell'immigrazione nei paesi dell'Europa occidentale? E' accettabile la chiusura degli ingressi voluta dal governo Ballardur? E se no, su quali basi di principio e di fatto? E il volontariato nell'assistenza sanitaria nei singoli paesi come nella cooperazione internazionale, è da considerare soltanto una componente accessoria? A ben vedere la distanza, per esempio, tra Ciampi e Ingrao, oltre che politica, non è anche filosofica? Quest'ultimo ha scritto infatti sul «Manifesto», dopo l'eccidio dei volontari italiani, criticando il presidente del Consiglio a proposito della politica estera e della Bosnia: nelle parole di Ciampi, quando ha presentato il governo, «non c'era nemmeno l'odore, il so-

spetto che esistesse un soggetto, volontario e pacifico, che sperimentava, tentava una sua presenza politica in Bosnia e che chiedeva inutilmente sostegno al governo... e tacevano, dove il governo invece prometteva e non faceva, dove persino la grande Onu verificava la sua crisi pesante». E' ovvio anche che il capo del governo non può affidare la politica estera ai volontari della Caritas, ma non c'è dubbio che si fronteggiano, in una discussione come questa, due culture del «soggetto» molto distanti. Si capisce forse allora che quella sul soggetto, sull'identità dell'«io», del «self» come dicono i filosofi americani, non è una disputa così remota e metafisica. Ed è il tema che ha impegnato in una settimana di seminari, a Praga, un gruppo nutrito di filosofi americani, tedeschi e italiani - coordinato da Alessandro Ferrara e Jean Cohen - sullo sfondo l'elaborazione di Jurgen Habermas e le discussioni in America tra liberali e comunitari. Abbiamo intervistato una delle esponenti più interessanti della filosofia americana, Seyla Benhabib, politologa, teorica del femminismo, autrice di «Critica, norma e utopia», formazione tra Francoforte e New York, ora chiamata da John Rawls ad Harvard.

Quella tra liberali e comunitari è una battaglia teorica che sembra non finisca mai. Cerchiamo di capire che interesse può avere oggi, al di là della ricerca dei filosofi. Insomma perché dovremmo

interessarci alla disputa sull'idea dell'«io», del soggetto, da adottare?

Perché l'identità dell'«io», e una certa idea del soggetto hanno molta rilevanza per alcune grandi questioni politiche. Prendiamo per esempio il dibattito femminista negli Stati Uniti. In una prima fase il femminismo degli anni Settanta attaccava la concezione liberale dominante dell'«io».

Perché lo attaccava?

Perché era una concezione atomistica, individualistica, perché non teneva conto di quello che viene definito l'«io relazionale», e cioè il fatto che siamo individui costituiti da relazioni con gli altri. Ma d'altra parte la critica femminista fini-

«Il femminismo cadeva in contraddizione quando attaccava l'individualismo e rivendicava al contempo la libertà dell'aborto»

va per avere alcune conseguenze molto curiose nel dibattito sull'aborto. C'era infatti una contraddizione tra l'autonomia dell'individuo e questa nozione di «relationalità» per cui un individuo ha significato soltanto se pensato come parte di una comunità. In questa discussione il femminismo si trovava a rivendicare, da una parte, autonomia e, dall'altra, anche il bisogno di collegare l'individuo alla comunità.

E questa contraddizione in che modo si può sciogliere?

Il problema che abbiamo è quello di mettere in chiaro,

concettualmente e filosoficamente, come integrare l'ideale liberale dell'autonomia individuale con una migliore comprensione sociologica dell'individuo che il liberalismo ci ha consegnato. Ma una seconda area di problemi in cui la nozione dell'«io» è estremamente importante è quella che riguarda il rapporto tra liberalismo e nazionalismo.

Anche qui l'ideale dell'individualismo liberale incontra un limite...

Infatti da liberali continuiamo a considerare le società composte di individui che decidono razionalmente la loro condotta e poi l'insorgenza del nazionalismo nel corso degli ultimi vent'anni ci insegna invece l'incalcolabile importanza delle comunità e dei sentimenti di appartenenza. Siamo presi tra questi due estremi. E quando le cose si mettono male, davanti ai fenomeni nazionalistici che imperverano, allora sentiamo tutti il bisogno di affermare i valori liberali dell'autonomia dell'individuo, della razionalità, della riflessività. Bisogna smetterla con questa schizofrenia.

A chi pensa quando parla di schizofrenia?

Soprattutto alla sinistra. C'è una contraddizione nella sinistra vecchia tanto quanto il saggio di Marx. La questione ebraica.

Dobbiamo andare un'altra volta così lontano?

GIANCARLO BOSETTI

Si, perché dobbiamo essere più espliciti sul nostro essere liberali. E il fatto è che quello scritto di Marx del 1844 ha fissato una critica del concetto liberale di individuo, affermando che esso rappresenta soltanto l'uomo borghese. E da allora è passata nella sinistra l'idea che i principi di uguaglianza, libertà, fraternità sono ideali che si riferiscono a un cittadino astratto ed egoistico, che nella sua vita quotidiana rappresenta - semplicemente - un borghese. Da allora la tradizione marxista si è impegnata in una critica del concetto di diritto. Tutto questo ha creato a sinistra diffusi pregiudizi nei confronti della cultura dei diritti, che devono essere riconceduti e rimossi.

Su questo c'è ormai un largo accordo. Ma come ci può aiutare un discorso filosofico sul soggetto, sull'io, ad affrontare il problema che gli ideali razionali del diritti, della cittadinanza, della libertà sono travolti dal nazionalismo, dal fondamentalismo, dal fanatismo etnico e religioso?

Questi fenomeni sono da considerare reazioni alla modernità. E' così in tutto il mondo, anche negli Stati Uniti. Quello che dobbiamo capire più a fondo è questo bisogno di comunità. Dobbiamo capirlo e trovare una risposta politica da dargli che non sia regressiva. Dobbiamo pensare una alternativa progressista a questo bisogno di comunità.

E come la troviamo questa alternativa?

Io considero questi fenomeni

come una reazione di carattere globale al fenomeno globale della modernizzazione. Di solito si fanno gli esempi dei Balcani e dell'Europa centrale ed orientale. Preferisco fare gli esempi dell'India e dell'Algeria, perché ci aiutano a capire che si tratta di un processo globale, che coinvolge tutti. Queste sono due tra le più vecchie democrazie multipartitiche del Terzo Mondo. Quello che vi accade è di enorme importanza, perché l'India è stata un esempio di governo democratico per molti altri paesi, e la guerra algerina di liberazione nazionale è diventata un paradigma di lotta antimperialista in tutto il mondo.

Adesso in entrambi questi paesi noi abbiamo il collasso della laicità, il collasso della struttura costituzionale di stati democratici sotto la pressione degli scontri etnici e del fondamentalismo. In Algeria è stato necessario l'intervento dei militari per proteggere una società civile laica dai fondamentalisti. Si è proceduto in modo antidemocratico, essenzialmente privandoli di loro diritti.

E da questi esempi che conclusioni possiamo ricavare?

Che viviamo una situazione strana e paradossale, per cui un processo di modernizzazione globale produce l'emergere di una società civile globale che incoraggia movimenti di destra e fondamentalisti a venire luan e a prendere il loro posto, mentre, d'altra parte,

questi stessi movimenti possono distruggere la società civile. Siamo intrappolati da questo paradosso.

Come se ne può uscire?

Io ho appoggiato l'intervento dei militari contro i fondamentalisti in Algeria. E lo farei di nuovo, ma non c'è dubbio che quell'intervento lede alcuni principi democratici, per esempio impedendo alla gente di manifestare per le strade. Ma questi esempi io li faccio perché si capisca che dobbiamo ripensare il tema del soggetto nel contesto di una modernizzazione globale che sta avendo luogo e che ha un impatto enorme su scala mondiale. Penso proprio che non si tratti di un dibattito in grado di

«Emigrazione e difesa dei nuovi arrivati: due piani sui quali le nazioni hanno davvero fallito»

interessare soltanto il mondo accademico americano.

Nell'amministrazione Clinton ci sono uomini che hanno teorizzato la globalizzazione della produzione.

Questo è un punto assolutamente cruciale, ma di fatto nell'America di oggi non c'è per niente un discorso pubblico sulla ristrutturazione globale dell'economia. Anzi il paradigma dominante, proprio in questa fase, è quello del protezionismo. E io sono spaventata dal fatto che il Partito democratico abbia accettato un po' troppo frettolosamente il lin-

guaggio del protezionismo, l'idea di spiegare ai giapponesi che cosa debbono fare. L'amministrazione Clinton, in realtà, sta usando le vecchie parole di una economia pre-globale, dello stato-nazione. Dentro ci saranno uomini che conoscono i processi globali, ma il governo di Clinton non sta producendo un discorso pubblico consapevole di questa realtà. Stanno seguendo la vecchia linea.

Dalla discussione filosofica sul soggetto siamo giunti a questa contraddizione: abbiamo di fronte le conseguenze di un processo di modernizzazione globale, spinte particolaristiche, nazionalistiche, centrifughe.

Ci sarebbe bisogno di politiche fortemente ispirate da universalismo e da una visione mondiale. Invece, anche negli Stati, prevale la spinta egoistica. Allora come ci può aiutare la discussione filosofica: con una idea liberale del cittadino, della cittadinanza e dei suoi diritti?

Il concetto fondamentale non è quello del diritto liberale di cittadinanza, ma quello più elementare del diritto di avere diritti, che è anteriore a quello di cittadinanza. Il «diritto di avere diritti» significa il riconoscimento dell'individuo come membro di una comunità morale e politica. Vale a dire che altri si leveranno contro offese recate a questo individuo. Un esempio molto semplice è quello di persone prive della

protezione di uno stato o rifiuto di guerra.

E dove ci porta questa idea dell'individuo con il suo «diritto di avere diritti»?

Prima di arrivare ai diritti di cittadinanza ci dobbiamo porre la domanda: siamo in grado di riconoscere certe categorie di esseri umani come appartenenti a una comunità di nazione, a una comunità giuridica e a riconoscere la personalità? In altre parole: siamo in grado di riconoscere il loro diritto alla vita, a un minimo di dignità umana e il loro diritto a un certo tipo di libertà? Sto parlando di un principio per affrontare la costruzione di politiche nel mondo dell'economia globale, della modernizzazione globale, della società civile globale. Il diritto alla cittadinanza è qualcosa di molto più estensivo ed inclusivo. E' possibile infatti godere di protezione giuridica e di ospitalità senza diventare cittadini.

Lei sta parlando di principi che possono valere per affrontare il problema delle emarginazioni.

La cittadinanza presuppone un impegno molto più esteso ed una interazione molto più ricca tra i nuovi arrivati e la comunità preesistente. Ma la realtà del nostro mondo di oggi ci mette davanti in primo luogo al destino di esseri umani politicamente religiosi o economiche. E io sto parlando delle basi di principio sulle quali noi possiamo individuare le ragioni per cui dobbiamo fare qualcosa per loro. Un campo nel quale, bisogna dire, la prestazione degli stati-nazione europei è una vera e propria catastrofe morale.

Tragedia, solidarietà, spettacolarità: le tre «carte» con cui negli Usa di Clinton e dell'Aids toma alla ribalta la questione omosessuale. Emblematico il successo del musical dal «Bacio della donna ragno» di Manuel Puig

E Broadway applaude lo show dei diritti civili

■ Broadway chiude la stagione del musical in bellezza con uno spettacolo più che mai intonato all'aria che tira oggi in America. È Kiss of the Spider Woman (Il bacio della donna ragno), tratto dall'omonimo romanzo sessuopolitico di Manuel Puig. È la storia dell'amore che sboccia in un carcere latino-americano tra una «checca» Molina, e un prigioniero politico, un «ross» che fa la polizia seviziosa, com'era di prammatica fino a poco tempo fa. L'idea di trasformare in musical spumeggiante un dramma che in gran parte si svolge in una lugubre prigione sudamericana era di per sé una sfida. La scelta poi di utilizzare una ballerina sessantenne, con una gamba rotta, Chita Rivera, vecchia gloria di Broadway, per impersonare la scintillante figura femminile, era un'altra sfida. Dopo che il musical, al Broadhurst Theater di New York, è stato incensato dalla critica, possiamo dire che le sfide sono state vinte. E certo l'attrazione della «morale della favola» del Bacio della donna ragno - che dietro la maschera della futilità politica i gay sanno dare deliziose lezioni d'amore anche agli eterosessuali - non è estranea a questo successo. Il che dà al musical di Broadway un sapore alquanto politically correct, più americano, insomma, di quanto non accada agli spettacoli europei, almodovariani, che celebrano l'omosessualità. Del resto il 25 aprile

scorso a Washington c'è stato un altro megashow: la marcia degli omosessuali per i loro diritti, una delle più importanti manifestazioni politiche degli ultimi trent'anni.

Un musical poi va ancora meglio se lancia qualche nuova star, e i critici hanno deciso che la rivelazione di questo show è Brent Carver, un attore canadese che impersona Molina: sventante con i suoi lunghi capelli ondulati, effeminato ma elegante quanto basta, rivela in effetti ottime qualità di attore. Harold Prince, regista dello spettacolo, John Kander (il compositore), Terrence McNally (il librettista), e Fred Ebb (il paroliere) sono dei «maghi» bravissimi nel riciclare entro i moduli luccicanti di Broadway sia l'impegno politico nelle sue cause giuste, sia suggestioni e trovate delle avanguardie. In effetti, il gioco a effetto con le sbarre della prigione, le quali evocano sia la rete dell'allucinazione Donna Ragno (figura femminile partorita dalla fastosa immaginazione di Molina), sia i fili spinati che circondano tutti i campi di concentramento del nostro sciagurato mondo, ricordano certi spettacoli del Living Theater di 25 anni fa. Anche qui, come nei teatri underground, vediamo torturati che rantolano, prigionieri che vomitano torrendosi come vermi sul pavimento, ma tutto questo off-off-Broadway viene transustanzializzato nell'humour e nella colorata

Associazione che li difende. Michel Foucault, lo storico francese morto di Aids nel 1984, diceva che lui, gay, si sentiva a suo agio solo in America. Qui, diceva, gay e non compiono una rivoluzione sessuale la cui ampiezza è paragonabile a quella che si produsse, circa 1000 anni fa, nei castelli di Provenza, con i trovatori. Bisogna dire che un omosessuale in America si sente continuamente al centro dell'attenzione pubblica. Diritti civili e spettacolo, appunto. La passione squisita americana per i diritti civili si salda quindi egregiamente al talento non meno americano nel trasformare tutto in un grande show masmediatico.

A New York, le decine e decine di etnie che si affastellano in questa città celebrano almeno una loro festa nazionale in qualche giorno dell'anno; e i gay newyorkesi da qualche anno hanno preso l'abitudine di parteciparvi dichiarandosi tali, con i loro striscioni e palloncini viola (il colore viola simboleggia

l'omosessualità); i gay irlandesi alla parata di S. Patrizio patrono d'Irlanda, i gay greci alla parata greca, i gay cinesi alla festa cinese dell'anno nuovo, ecc. Aperti cielo! i conservatori di ogni etnia cercano di impedire la vergogna nazionale, da qui interminabili polemiche su giornali e tv, ecc.

La disputa è straripata da quando Clinton ha provato ad eliminare la discriminazione contro gli omosessuali nell'esercito. Il dibattito è salito di drammaticità a maggio quando un colonnello dei marines, Fred Peck, faceva nota a tutti come portavoce ufficiale dell'esercito americano in Somalia, ha rivelato coram populo che suo figlio di 24 anni è gay; il guaio è che mentre il colonnello, marine dai tratti asciutti e virili, è contrario ad ammettere gli omosessuali nell'esercito, il figlio gay invece la pensa diversamente. E i media si sono gettati giulivi a lavare in pubblico i panni sporchi della famiglia Peck, riuscendo a dare ad una noiosa disputa politico-legale nel Palazzo la carne e i volti di eroi da soap opera. Colonnello e figlio sono stati messi a confronto da Larry King, l'arcigno intervistatore con le bretelle rosse della Cnn, e ambedue se la sono cavata bene di fronte alle regole spietate della tv. La regia fondamentale che vige in America è che tutto, anche le cose più serie, vanno spettacolarizzate - e che le cose diventano davvero se-

rie quando vengono spettacolarizzate. Ma la storia da incubo di Kiss of the Spider Woman ben rappresenta la svolta tragica che l'esser gay ha assunto ormai in America. A differenza degli omosessuali italiani, toccati marginalmente dall'Aids, i gay Usa vivono circondati da un'aura di morte a dispetto del nome che si sono scelti. In tante case gay newyorkesi una lunga serie di fotografie degli amici morti per mano dell'Angelo Stermittore trasforma alcove un tempo gaudenti in cappelle e reliquiari. Quasi ogni giorno nella pagina dei Necrologi dei giornali si legge di qualche Vip gay morto di Aids. E gli omosessuali americani si sono conquistati il rispetto generale grazie al modo in cui hanno saputo ericare catene di solidarietà e di mutua assistenza, in cui hanno saputo modificare i loro costumi sessuali, oltre al modo in cui hanno saputo reclamare una politica contro l'Aids. L'omosessuale, da che era il tipo buffo della comunità, oggi ha reintrodotta nella cultura americana una dimensione tragica che pareva dissolta nell'ottimismo tecnocratico. Baciati mortalmente dall'Olocausto Aids, come gli uomini uccisi dal bacio micidiale della Donna Ragno, i gay ancora una volta fanno da battistrada a una nuova forma di vita, che fonde frenesia erotica e senso acuto della caducità e della morte.

